

# Oui, je suis Milena Agus

MAL DI PIETRE È USCITO L'ANNO SCORSO, MA L'HANNO NOTATO IN POCHI. POI, TRADOTTO, IL ROMANZO DELLA SCRITTRICE SARDA È DIVENUTO UN BEST SELLER IN FRANCIA. UN EXPLOIT CHE L'HA SPINTA IN CIMA ANCHE IN ITALIA. E ORA IL LIBRO CORRE PER IL PREMIO CAPIELLO

DI MARIA GIULIA MINETTI FOTO DI DANIELA ZEDDA



07/51

► Ci sono libri dove l'ultima pagina rivoltava completamente il senso della vicenda, ne capovolge il punto di vista, sbriciola le certezze che il lettore s'è costruito lungo tutto il percorso. Detective story, in genere, thriller, ma non solo. Straordinario, però, e rarissimo (sui due piedi non mi viene in mente nessun esempio, per la verità), che le ultime pagine di un romanzo ne mutino la sostanza, il «genere», che tramite quelle ultime pagine avvenga una metamorfosi fulminea per cui il racconto



▶ appena letto si svela di colpo come «anche» un saggio in forma di narrazione. Accade nel libro *Mal di pietre* di Milena Agus, short story – sono appena 120 pagine – di intensità sconcertante, dove il colpo di scena finale, un vero colpo di scena, magistrale, imprevedibile, chiude la storia e la riapre a una lettura nuova, di meditazione sull'essenza della letteratura. Due libri in uno, quasi. Due specchi.

Quarantotto anni, sarda, divorziata, madre di un figlio pianista jazz a Parigi, insegnante di italiano e storia in un istituto tecnico di Cagliari, Milena Agus è una vera «novità». A incontrarla la diresti *naïve*, tanta la semplicità, la timidezza, l'improbabilità fiabesca della pubblicazione dei suoi libri (prima di *Mal di pietre*, uscito l'anno scorso, c'è stato *Mentre dorme il pescecane*, l'esordio, nel 2005): «Avevo letto un articolo sulla casa editrice **Nottetempo**, e avevo trovato attraente quello che diceva Ginevra Bompiani [fondatrice e deus ex machina, ndr], che i suoi libri erano leggeri, nel senso di non gravi ma anche proprio non pesanti, agili da maneggiare e scritti in caratteri grandi, per essere letti di notte senza fatica... A Cagliari solo la libreria qua sotto aveva Nottetempo. Ho cominciato a comprare i libri, i primissimi, e mi sono piaciuti. Io avevo questo insieme di racconti riuniti in un'unica

storia e mi sono detta: "Quasi quasi glieli mando".

Meno drastica di Emily Dickinson («Mette all'asta la sua mente / chi la dà alla stamperia / la povertà giustifichi / tale vile baratto e così sia», traduceva Guido Errante), Milena Agus condivide però con la poetessa americana la «necessità» della scrittura: «Ho incominciato *Mal di pietre* subito dopo avere spedito il *Pescecane*, senza sapere affatto che sarebbe stato accettato. Io scrivo per me. Se no sto male». Per sé e gelosamente per sé: «Adesso non posso fare a meno di parlarne,

perché mi intervistano, perché l'editore mi telefona. Ma io, se no, raccio sulla scrittura. È una cosa che tengo per me. Dico: "Devo strirare", dico: "Devo lavorare a scuola", ma non dico mai: "Devo scrivere".

**LE PIACE  
SCRIVERE  
LE SCENE DI  
SESSO? «SÌ»**

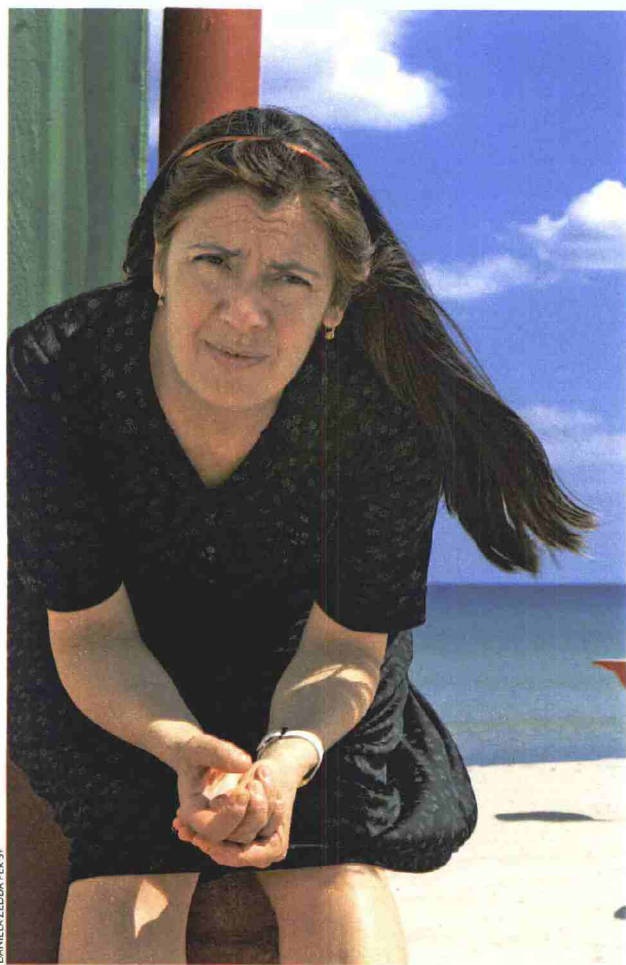
Del resto, è una scrittura che germina e si espande, che occupa la sua vita come le radici la terra, penetrando dappertutto: «Come nasce un racconto? Prima scrivo a mano gli appunti, ho un quadernetto che porto sempre con me. Se invece "monto" una scena lo faccio su dei fogli, assemblando gli appunti, come in una costruzione. Poi, quando ho un certo numero di scene pronte, le metto insieme al computer».

Storia di una donna sarda del secolo scorso narrata dalla voce della nipote, il libro ingannevolmente appare, all'inizio, come la rivisitazione di una vicenda di famiglia, senonché vi accadono cose inconcepibili che solo la mano lieve e fermissima dell'autrice tiene assieme e controlla. Follie masochiste, amori fatali o fatati, performance sessuali da bordello, ma «detti» senza indugi psicologici da una voce, quella della nipote, appunto, non coinvolta: «Ho sempre bisogno di una prima persona che "stacca" la vicenda. Che la vede con l'occhio staccato dei giovani».

Una procedura di raffreddamento del materiale incandescente della narrazione che ricorda un'altra Emily anglosassone, la Brontë di *Cime tempestose* (per raccontare la sua storia eccessiva, Emily Brontë di voci «staccate» ne usa addirittura due). Così «mascherata» dietro l'io narrante, Milena Agus s'è inebriata di libertà: «Nonostante tutto, c'è chi ha preso il libro come un racconto biografico, cercando nella nonna mia nonna, nel padre mio padre e via così. Macché! Nella mia famiglia non c'è niente di tutto questo, ma nella mia mente sì. Il bello dello scrivere è poter andare per altri mondi». È solo nella follia che minaccia, o forse occupa, la protagonista, che la scrittrice ammette un tratto autobiografico: «Penso spesso a come sarei stata non fossi nata nella mia epoca. E ho spesso pensato che mi avrebbero chiuso in un manicomio».

È difficile, se non impossibile, trovare fra gli scrittori di oggi qualcuno che così esplicitamente colleghi la scrittura al dio che la detta, l'autore alla sibilla invasa dal demone profetico. Il quadernetto di appunti di Milena Agus come le foglie con le note sparse della Pizia? Un paragone esagerato, certo. Ma qui in Sardegna, terra dove il Mito non è ancora incongruo, il paragone può sfiorarti senza sembrare assurdo. M.G.M. ●

→ «HO I CASSETTI PIENI DI SCRITTI, MA NON MI CI TROVO PIÙ. NON MI PIACE CHE MI TORNINO INDIETRO QUELLE EMOZIONI. PENSO DI AVERE RAGGIUNTO LA MATURITÀ STILISTICA VERSO I 45 ANNI, ANCHE PERCHÉ SONO DIVENTATA PIÙ ESSENZIALE.»



DANIELA ZEDDA PER S.